Comandè, Giovanni
Basiliola

GIOVANNI COMANDÈ

BASILIOLA

COMENTO STORICO ED ESTETICO ALLA NAVE DI G. D'ANNUNZIO

1908

PALERMO - SANTI ANDÒ - EDITORE

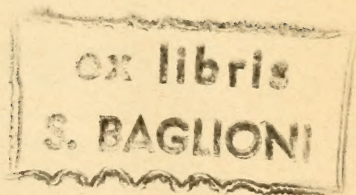
2°

A Raffaello Mariani
augurando
prosperità d'arte
l'A.

Palermo estate 1911

GIOVANNI COMANDÈ

BASILIOLA

COMENTO STORICO ED
ESTETICO ALLA NAVE
DI G. D'ANNUNZIO

1908
PALERMO - SANTI ANDÒ - EDITORE

PREFAZIONE

BASILIOLA ò voluto intitolare il mio lavoro, poi che questa fanciulla, fatta di amore e di strazio porta in sè l'elemento tragico dell'opera D'Annunziana.

Questa fanciulla sciagurata, nella sua follia, restò incompresa ai critici, più che agli abitatori delle lagune, i quali videro in lei l'ostacolo più grande al raggiungimento dei loro destini.

Ben la vigorosa fibra dell'autore di Fuoco e delle Laudi valeva a ritrarre quella intensità profonda di pensiero e di movimento operoso: la tragedia è lo stesso argomento, e balza viva e impetuosa dagli elementi della natura ribelle e dalle volontà indomite degli uomini, che superano la barbarie e la forza cieca che li mena.

Il dramma risente del mare: pieno di movimento nel prologo, quieto di una placidità sospettosa che precede la tempesta, nel primo episodio, è furia, è scatenamento di onde nel secondo, per ritrovare la serenità nell'ultimo, quella serenità voluta dai fati per il varo felice di una Nave.

La nuova tragedia inaugura una fase nuova nel tragico abruzzese ed è tale che la Letteratura italiana dovrebbe allietarsene. La Nave, per la sua concezione, non à riscontri nell'arte moderna, ma più facilmente troverebbe le sue sorelle in Grecia.

Palermo, Marzo 1908.

INDICE

CONCEZIONE DRAMMATICA

La nuova opera d'annunziana è di quelle che il buon Goldoni, con la sua viva efficacia avrebbe chiamato venezianissime.

Limpida nelle sue origini e nella fusione con gli elementi, da cui doveva poi completo risultare il getto, la visione del trageda italiano riflette l'anima dell'argomento, quando fa balzare netta e precisa nei contorni la potenza di un popolo che non à patria: la Nave.

La Nave sarà la forza nuova e la patria.

Così concepita l' opera è di una tragicità epopeica.

E dell'epopea vi sono tutti i caratteri, che l'epoca non preistorica certo, ma lontana, ma romana, in cui sorse la Città del mare, potea fornire con la grandiosità della ruina barbara, del terrore dei fuggiaschi, e con l' elemento maraviglioso di una religione nuova, rivestita di tradi-

zioni leggendarie così bizzarramente sposate ai sentimenti nazionali. I Veneti trovano la loro città e la loro patria nella Nave, e la Nave che conterrà tutti gli elementi, i quali formeranno la futura potenza di Venezia, dovrà uscire da le più pure sorgenti di origine *schiettamente veneziana.*

Quando si saranno fusi tutti gli elementi eterogenei di cui è composta quell'accozzaglia di profughi, quando il più alto sentimento, che informa la vita di quegli uomini, la religione cioè, avrà tutto il colorito nazionale, allora solo avverrà il Varo.

La Nave si lancerà al suo dominio, quando sarà *schettamente italiana.*

Bisognerà dunque essere trascinati dal Fiume del Tempo, o Angelo Conti, per trovare il colorito storico e il fondo psicologico di quella Venezia, che à ispirato il poeta abruzzese. Ma Venezia è una città che, meno delle altre, può essere interrogata con impazienza e meno delle altre disposta a parlare quando vogliamo noi. Per udire il suo linguaggio è necessario amarla e attendere.... A chi l'invoca ella dice a quando a quando un suo segreto; poi tace. Occorre vivere a lungo presso i suoi canali, nelle sue chiese, nei suoi cortili, nei suoi palazzi, per giungere a cogliere la nota dominante nella maravigliosa sinfonia ch'ella esprime con note visibili ». (1)

(1) ANGELO CONTI. — *Sul fiume del Tempo.*

Bisogna, con amorosa ricerca, studiarne la storia e indagarne lo spirito e rivivere quella vita così intensa che à la sua gaiezza, bizzarria, serenità umana nell'arte; e la sua impronta di severità austera nell'uomo di stato.

Trovare il colorito storico e poi risalire.... e mirarlo specchiato attorno alle tremule e salubri onde che sfiorano quella Nave, la quale raccoglie nei suoi fianchi il rinato elemento, che fugge i barbari e prepara l'Italia.

Sanno che l'Italia è qui

fa dire Niccolini al suo doge, in un' altra tragedia, che di luce veneziana punto risplende.

Ma l'amorosa fantasia di G. D'Annunzio, pur sorridendo al fantasma di una Venezia, bella delle sue gondole e delle sue lagune, carezzò più fortemente l'ideale recondito e intimamente civile, nazionale.

Corre sotto la Nave un' allegoria sublime: l'Italia e l'Adriatico.

Questo che gli Italiani non àn visto, più chiaramente à potuto scorgere chi l' Italia non ama....

LA TRAGEDIA

Lavorano gli abitatori delle lagune senza patria, ma con la *città* nel cuore.... E gli animi loro e tutte le loro fibre frenetiche di dominio si chiedono, dove è la patria, quando una voce dall'alto risuona, nella trepidante attesa e nel silenzio:

La patria è sulla Nave!

Una scena macabra e d'una scultoreità cruda: Orso Faledro e i suoi quattro figli, cui il nuovo tribuno à tolto gli occhi e resa cieca la vita.

Una liburna entra in porto: è Basiliola la figlia di Orso, la quale trama una follia nuova per vendicare il padre e i fratelli.

Un'altra liburna entra portando nei suoi fianchi i due Gratici: Marco l'Accecatore dei Faledri e Sergio presbitero, che un' abile frode farà domani Vescovo delle lagune. Portano le reliquie dei Tutelari conquistate col valore e col sangue.

Le ignominie rovesciate su Basiliola, vanno a estinguersi e muoiono come freccie spuntate ai suoi piedi : ella si è offerta come rosa del bottino al trionfatore e danza.

Questo il prologo.

Apre il primo Episodio la fossa Fuia, donde vengon su voci di affamati, irosi, che l'aspra gelosia del Tribuno, à terribilmente condannato. Quando appare la Faledra, si estingue la brama del pane e quella della voluttà si aderge furiosa da lei implorando una freccia, che colpisca la carne e sazii una voglia. E la Faledra li colpisce.

Viene Marco e subisce coll'amata gli ignominiosi rimproveri di Traba, il gridatore delle lagune. Ride e squilla Basiliola e trionfa un' altra volta del suo avversario.

Il banchetto dell'Agape *vera orgia pagana*, termina col duello fratricida. Ella è stata per il Vescovo, ma ucciso Sergio, viene legata e come lionessa attende che il nuovo giorno la faccia cieca.

Le fatidiche visioni e le promesse, che l'anima austera della Diaconessa Ema fa al popolo sulla futura patria, ànno largo campo nel terzo Episodio.

Marco si scolpa ed elegge i suoi compagni : l'aspettazione profonda palpita e ansa nell' aria, nei cuori, negli elementi che circondano la Nave, nel grembo delle acque che trepidano.

La voce della Faledra risuona.

Ema impone il flagello agli occhi, ma Ba-

siliola implora e ottiene dal Tribuno di esser posta a prua della Nave, perchè trovi la morte bella in fondo al mare. Ma quando il Gratico à consentito, ella dice di voler morire della morte che si elegge, e tuffa il volto bello e la chioma bellissima tra le fiamme.

Ora la Nave è libera dai cunei e dai puntelli, e tra le fremebonde e urlanti voci di giubilo e di esaltazione si compie il Varo.

CONTINUITÀ DE L'AZIONE DRAMMATICA

È un lavoro di getto bronzeo, più che di composizione marmorea. Non à le delicate finezze del candido marmo italiano, o le soavi sfumature che l' arte dei colori o il cesello carezzano per darci una statua di Canova o una pittura di Raffaello; ma tocchi rapidi e grandiosi, rudi ed efficaci.

È Michelangiolesco : ma è tutto un getto.

Oso asserirlo contro l'opinione dei critici, che a una voce, àn gridato alle disparità, alle sovrapposizioni, alle incongruenze.

Domenico Oliva li à superati tutti, affermando, a cuor leggiero, che i primi tre atti servono ad intrattenere, per alquanto ore, un certo numero di persone, finchè non si arrivi al varo, che è l'unica cosa che piace anche ai critici.

Con buona pace dell' illustre scrittore, dirò che il suo giudizio, per non dire altro, sembra strano. Che il varo sia lo scoppio di una scin-

tilla elettrica, dopo che le due correnti si sieno fuse in una, che il varo profluisca da tutte le più intime latebre, le quali, passo per passo, avvenimento per avvenimento, fanno sgorgare energie per quella forza finale, mi sembra innegabile quando si sia, degnamente, esaminata l'opera con serenità e con uno sguardo animato di vigoria forse giovanile.

Tutte le volontà preparano la nave.

E prima una volontà arcana: si ode una voce dall'alto: *La patria è sulla Nave!*

I lavoratori mentre sudano sulle opere che dànno il pane, ma non tolgono l'ansia per quello che ancora non si à, sentono che la loro patria sarà una Nave.

Ema, l'intermediario celeste, predice che la potenza nuova della città loro sarà una Nave.

M. Gratico poi lo farà.

Ma una forza di opposizione che crei il contrasto, bisogna che sorga: la liberazione dal contrasto segnerà la soluzione drammatica.

Bisogna che uno degli elementi che formano il contrasto e impediscono il varo, anche tra fiamme belle, bruci.

I Veneti si libereranno da una politica che non è nazionale, da una religione non nazionale, da una religione che sopraffà il principio politico e ritarda i destini di Venezia.

Quando Sergio sarà ucciso, quando Basiliola si sarà sagrificata sull'ara pagana, la Nave sarà varata.

E il Varo segnerà il momento: la libertà.

COLORITO STORICO

Apre il prologo un'accolta di lavoratori.

Vi è chi prepara il pane che nutra, e chi lavora un marmo per il tempio che dovrà sorgere: la casa di un popolo che si affratella in una fede e in una preghiera.

E larga, solenne, placida emana dalle prime scene l' onda armoniosa di quella, che io direi *poesia del lavoro.*

Mai forse la Musa di G. D'Annunzio aveva rievocato simili scene fresche di vita e di pensiero.

Lavorano, ma il guadagno non riesce a sedare nelle loro anime una fame e una sete che li affligge: il desio profondo dell'uomo civile che non à patria, il vuoto che dura da ben cento anni.

Le occupazioni principali dei primi abitatori delle lagune, consistenti nella lavorazione del sale, ànno tutto il colorito storico dell' epoca che l'opera ritrae.

Una lettera di Cassiodoro ai Tribuni delle lagune venete, così dice: « Voi possedete numerosi navigli. Ogni emulazione sta nel lavorare alle saline; invece di aratri e di falci, voi fate girare cilindri: indi nasce ogni vostro frutto, chè per esse possedete ciò che voi non avete fatto. All'arte vostra è soggetta ogni produzione, poichè ben può l'oro esser meno cercato da taluno, ma non v'ha alcuno che non desideri il sale, al quale devesi ogni cibo più grato ». (1)

Voglio insistere su ciò per confutare, in parte un'altra non men grave asserzione di Domenico Oliva. Secondo lui, il D'Annunzio avrebbe inventato la storia e rappresentato i padri veneti, non solo come non erano, ma come non potevano essere.

Che il poeta non abbia voluto fare opera di archeologia o di ricerca erudita, non è chi non veda.

Suppongo che i critici non pretendano da una tragedia la fotografia dei luoghi e degli uomini di un'epoca; se così fosse, addio, o capolavori dell'arte — Eschilo e Shahespeare!

Ma non vedo perchè D'Annunzio debba dirsi avere inventato. Le lotte religiose che sì largo campo ànno nella tragedia son lotte di popolo, coerentemente alle epoche loro, nè ciò dovrebbe ignorarsi.

(1) F. Molmenti. — *Storia di Venezia.*

L'agape fatta nell'atrio del tempio non solo è vera come ufficio cristiano, ma come tradizione locale.

Francesco dall' Ongaro nelle sue Fantasie Drammatiche e Liriche riferisce che nelle feste, sotto il tiglio, dinanzi alla Chiesa, si banchetta e danza.

Basiliola, nel primo Episodio, mostra di saper saettare come i suoi contemporanei, e i saettatori appartengono alla storia di Venezia.

« Poveri e ricchi, giovani e maturi, in città nei presidii, sulle galere, tutti erano balestrieri e formavano, a così dire, la nazione armata. (1)

L'Arengo poi, con quella larga partecipazione di popolo, è vita veneziana e democratica.

È solo prematura l' aspirazione all' indipendenza dal predominio greco, la quale informa tutta l' opera e ne è direi l'anima. Ma un tale anacronismo era richiesto dalla stessa concezione della tragedia, che in sè doveva, come cellula primitiva, racchiudere la varietà degli elementi che avrebbero formato la potenza e la gloria della gran Venezia.

(1) P. M. — *Stor. Ven.*

PREDOMINIO DELL'ELEMENTO POPOLARE

« *Ovunque il saio veneto azzurreggia* ».

Ovunque sono uomini costretti a foggiar quivi tra i pericoli la vita nuova con l'utensile e con l'arme, come nell'alba dei tempi.

La nuova tragedia è nella sua essenza, popolare; ciò che costituisce l'elemento nuovo nell'arte d'annunziana: non gli dei o gli eroi daranno origine a quella che sarà sempre una Repubblica.

Tutte le volontà daranno la loro forza per creare una energia: la Nave, e ciò è eminentemente democratico e romano.

Come i romani il *forum*, così i cittadini veneti avranno il loro *Arengo* nella piazza S. Marco; il loro tempio della guerra e della pace sarà quello di S. Marco. Solo quando il popolo è escluso dagli affari e la politica si rinserra nelle aule gelose del palazzo ducale in S. Marco si

fanno a poco a poco più rade le adunanze tumultuose in cui si trattavano gli affari dello stato.

Nulla mai sarà deciso se non quando lo avrà gridato il popolo; il popolo avrà larga partecipazione al governo e la costituzione veneta ne è la prova più evidente.

Come tutti coloro che guadagnano la libertà della vita con le proprie mani, in mezzo ai delirii e agli spaventi e ai terrori della fuga, à la frenesia della libertà.

Popolo e libertà non vanno mai disgiunti.

L'aspirazione profonda e la gelosa tutela della libertà trova un pieno riscontro con quella degli Americani, simili nelle origini di terrore religioso di fede, di sangue. I due popoli sono sfuggiti alla mano barbara di un Attila o di un Carlo IX, ma è stata sempre la difesa vittoriosa della patria e della fede che li à spinti a fuggire per mantenersi la fede e crearsi una patria.

I primi abitatori delle lagune sentivano, sì, di essere romani, e quando nella lotta contro il furioso elemento erigeranno i loro murazzi diranno di aver preso i mezzi dall'erario veneto e l'ardire dai romani: *aere veneto, ausu romano.*

E uno dei personaggi del *Faliero* di Byron esclamerà: *Ciò che un romano non potè tollerare, si soffrirà da un principe veneto?*

Insofferenti di tirannia diranno: *Lascia che noi siamo i primi dei veri Veneziani che discendono dai signori di Roma.*

Sentendo però di essere romani sentono pure

di essere giovani, e chi è giovane non sente scorrere nelle sue vene che libertà :

> O marinari, e voi giovani e liberi !
> All'entrata dei mari, in piena d'acque,
> la giovinezza con la libertà
> fa grido di baldanza.

Con la nuova tragedia la democrazia fa il suo ingresso trionfale nell'arte del trageda abruzzese.

Non è qui la folla inutile, che interviene spesso nello svolgimento, come folla che acclama o impreca, stupida e insensata; ma è la forza che tutto determina, è il cuore, è l'anima, è la vita di Venezia. — È quella dei Veneziani una democrazia, che come l'altra di Firenze à l' impronta della grandezza romana : è la repubblica che sempre la interessa, è la patria che la fa delirare.

Questa democrazia à salito le scene.

Nel secondo Episodio, in cui il popolo invade il palco è un continuo gridare, gridare e fluttuare di moltitudini che à l'impetuosa vicenda del mare turbolento per la tempesta.

Ma il suo non è grido inutile e assordante come qualcuno à pensato, è grido iroso di chi si crea, fra i contrasti degli uomini e della natura, la vita.

SENTIMENTO RELIGIOSO

« *S. Marco non rappresenta solo la fede ma la patria, e non solo la patria, ma la dignità di uomini liberi* ». (1)

In queste parole che la sincerità storica e l'amor di patria dettarono a P. Molmenti, è condensato un pensiero che è il cardine, su cui si aggira tutta la vita veneziana.

L'entusiasmo del popolo delle lagune verso il santo Evangelista, dal dì che Attila li cacciò di nido, fino al giorno, in cui il campanile à fatto ruina, non venne mai meno attraverso i secoli, testimonio perenne di un sentimento che non è informato a fanatismo o credulità di plebe.

Per comprendere pienamente come D'Annunzio abbia potuto dare campo sì largo allo

(1) P. Molmenti. — *Studi e ricerche.*

svolgersi di un sentimento religioso, è necessario, risalendo il fiume del tempo farsi alle origini e interrogare. Quale importanza avrà la religione cristiana pei Veneti? Quale S. Marco? — È leggenda che l'evangelista S. Marco venendo ad Aquileia e sorta una bufera, ne fosse salvato da un angelo che gli disse in suo fatidico latino: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus*, preannunziandogli che le sue ossa avrebbero trovato pace fra quelle isole chiamate un giorno a prosperità.

Dunque Venezia non sarebbe sorta, se non quando le ossa dell'Evangelista avessero trovato pace fra le lagune; le reliquie del Santo però erano nelle mani degli infedeli; strapparle ad essi era non solo officio di sentimento cristiano, ma di amor patrio, nazionale.

E due altri non meno profondi significati à la religione presso i Veneti.

I superstiti del flagello di Attila, fuggiti da Aquileia, sentono di discendere da quei romani che furono dominatori:

questa
Roma dell'ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette all'adriaca Teti
Illuminar dovea. (1)

Però chi sentiva di essere romano non poteva non sentirsi sempre attaccato a quella religione che formò poi la potenza latina.

La nuova patria intanto doveva essere non la terra, come era stato pei romani, ma il mare, ma la Nave.

(1) G. B. Niccolini. — *Foscari*.

E per la moltitudine del lor
naviglio avranno signoria dall'uno
all'altro mare....

L'antica cittadinanza era un peso oramai e bisognava calarlo a fondo, perchè i destini nuovi richiedevano energie nuove:

Fatevi un cuor nuovo
per camminare in novità di vita.

Faceva per essi una religione che li staccasse dalla terra verso il mare; il cristianesimo, la religione che dava *la libertà dei figli di Dio.*

Tutto che è nuovo è giovane e libero.

Un terzo significato avea inoltre la religione cristiana e ortodossa per i Veneti.

......tra Bisanzio e le isole venete vi furono fin dai primordi, stretti rapporti. Anche nella religione c'era un vincolo fra gli abitanti delle lagune e quelli delle rive del Bosforo, e a proteggere la giovine e fiorente Bepublica vegliava nel cielo il santo greco Teodoro. Ma quando i legami col decrepito impero furono rotti, quando Venezia potè liberamente svolgere tutto il tesoro delle sue forze individuali, si volle sciogliere coi Greci anche ogni apparenza di vincolo religioso e la libertà fu posta sotto il protettorato d'un santo congiunto ai sentimenti e alle aspirazioni nazionali. (1)

È perciò che i Veneti al fratricida Marco impongono come ammenda del suo delitto il ri-

(1) P. M.

scatto del corpo dell'Evangelista: così si sarebbe colmato il loro vuoto, così sarebbe sorta la città.

Nessun santo è così strettamente legato ai sentimenti patriottici di un popolo e in nessuna città l'armonia tra patria e fede è stata così brillantemente intesa.

S. Marco rappresenta la fede nazionale, la patria, la libertà.

E tutto lo dice.

L'arte veneziana esprime questo profondo concetto, l'architettura esprime il superamento di tutto ciò che formerà il loro dominio: pietre finissime, spoglie di vittorie sui Saraceni, colonne romane e figure mitologiche, santi rigidi bizantini e figure mondanamente voluttuose del paganesimo, tutto avea luogo nei tempi e nei palazzi.

Ma sempre con una nota di prevalenza nazionale e libera:

« Quando Venezia pugnava fieramente contro gli ostacoli della natura e contro le ire degli uomini, si svolgeva fra le lagune quell'arte assimilatrice, che congiungendo le tradizioni dell'oriente con quelle dell'Occidente passava dall'arco bizantino all'arco acuto, senza sforzo, senza disarmonie, arte stupenda, nutricatasi al fecondo seno della libertà ». (1)

S. Marco dunque, santo non greco, indicherà l'autonomia da un sentimento religioso straniero, la quale è anche autonomia di stato.

(1) P. M.

BASILIOLA

....molle come il tuo
nome hai la bocca.

BASILIOLA

> ....l'anima dell'anima
> mia che nome ha Basiliola!

Contro l'opinione dei critici io amo la figura di Basiliola.

Anzi tutto ella è figura umana, profondamente umana, fatta di sangue umano e vibrante tutta di amor filiale e fraterno.

Ciò che ella sia per la famiglia sua, lo dice il padre, Orso Faledro, mentre gli avversari schiamazzano contro di lui:

> È la mia figlia
> Basiliola. Viene la mia figlia
> Basiliola, l'anima dell'anima
> mia che nome ha Basiliola!

Quella ripetizione del nome caro à tutto il crescendo di un pathos colmo di profondo, tenero amor paterno.

Basiliola ritorna da Bizanzio. Nulla essa porta con sè tranne il fasto di Oriente e il potere che le verrà dalla riuscita dell'impresa dell' Eunuco imperiale.

Ma è bella.

Lo dicono i Compagni Navali, quando l'ànno scorta sulla liburna:

> È bella è bella! È sparvierata come
> il suo legno.

Quando la prora bizantina l'à restituita alla terra natale, una vista funerea e lo strazio la attendono alla riva. Il padre cieco.... « Lo trae per mano. Si guarda intorno, esitante e ansante. S'arresta dinanzi al mucchio miserabile. Abbandona la mano paterna. L'orrore la fa esangue »

Il suo cuore ne è schiantato:

> Uomini rispondetemi........
> ....Uomini
> che edificate la casa di Dio,
> rispondetemi voi. Chi sono quei
> tristi dal volto coperto?

Basiliola è come forsennata, parla da forsennata e non piange; l'orrore stesso le dà audacia e vuole scoprire i quattro volti, ma quando i fratelli con gesto di vergogna traggono più basso il lembo, perde il suo coraggio febrile. Ella si fa dolce, timida:

> Sono io, sono io, Basiliola
> vostra........

> ....Come
> pallide son le vostre mani, cari
> fratelli!

Uno dei miseri cade, reclinando il capo coperto, ella senza averlo visto in volto, grida: Marino!

Lo serra fra le sue braccia:

> Sì, sei tu, sei tu. Ti sento
> all'anima tua dolce che si piega
> sotto il peso del pianto che non piango.

Il fratellino cade: smorta e convulsa lo affisa.

Come, come si vendicherà?

Tra il clamore degli avversari che osannano a Marco, al vittorioso, subitamente si riscuote.

Sa di essere bella.

Bella e Vendicatrice diventa Giuditta.

Giuditta nel proposito audace e fiero di distruggere, con quell'arme stessa che è fuoco di vita: l'Amore.

L'amore sarà distruzione.

Ma il suo proposito è folle:

> Ho trasportato meco d'oltremare
> una follia, non mai veduta sopra
> le acque

È però una follia di finzione: Bruto s'incarna in Basiliola.

Accenderà la lussuria nel cuore di Marco e lo renderà suo schiavo, affliggerà tutta la razza

gratica e la sua bramosia sarà lenita, la strage dei suoi sarà vendicata.

La Vendetta !

Eccovi tutta la Basiliola umana della tragedia di G. D'Annunzio.

> ho macchinato tutte le vendette,
> o accecatore, o strazio del mio sangue.

E dà principio alla gran follia, alla gran finzione, componendo con i quattro fratelli, quattro simulacri al rozzo seggio del vincitore e così l'adorna.

Apparsa la diaconessa Ema le si umilia e parla *con una sommissione ambigua*, quando costei dice parole che le intaccano l'anima e l'onore à uno *scatto viperino*, balena negli occhi, ma *contiene il furore e si raumilia*. Offre un' ampolletta, che dice ripiena dell'olio che arde sopra il sepolcro di S. Marco e va col padre a offrirlo nella Basilica; torna sola e quando il Tribuno sta per essere insediato, gli irrompe dinanzi, gli offre i quattro simulacri viventi e sè stessa.

> E me, me che son bella....
> ....me offre al vincitore
> Io sia per te la rosa del bottino.

Brandisce nell'una mano la spada, nell'altra la fiaccola : Ferro e Fuoco, simbolo terribile di distruzione, e danza la danza della vittoria, avvolta nella nuvola ardente del profumo che ella à ver-

sato. Ma quando due volte è risuonata la voce del vecchio padre, *col capo riverso, con le pupille sbarrate e fise nel Gratico*, che è impallidito, ella rompe in un riso frenetico.

> Chi
> di voi mi vide piombar giù schiantata
> dalle mie risa ch'erano singulti?

LA FOSSA FUIA

....la fossa inferna
che la tua rossa gelosia di toro
ha riempiuto di vittime....

LA FOSSA FUIA

Creatura più ripiena di odio e di abisso che la fanciulla ebrea, non tronca con taglio netto e reciso l'ostacolo grande, ma con una follia mai vista diviene l'amante di Marco e la regina.

Nulla ve lo dice : solo vi si apre allo sguardo la fossa Fuia.

Tutti i suoi nemici son lì ; le vittime della rossa gelosia del toro muoiono nella putredine con la sete, la fame e la lussuria insoddisfatte.

Alla fossa Fuia che si sprofonda sotto un *argine irsuto*, incombe in quell'ora il *cumulo del nembo silenzioso che cova le sue folgori,* formando una scena orrida e selvaggia che rammenta una bolgia infernale dantesca. E di Dante à tutto il colorito fosco quella scena di voluttà e di sangue, con le imprecazioni, le invettive feroci di coloro che muoiono col veleno della lussuria, che vince in potenza ogni altro loro desio.

GAURO IL TAGLIAPIETRA

> Io sono Gauro
> colui che t'odia e t'ama....

È di fattura prometea.

Robusto di pensiero sin dal prologo, quando scarpella da un coperchio di sepolcro il nome d'un decurione di Roma antica, per farne una pietra del nuovo altare cristiano, riassume in sè uno dei concetti più profondi dell' opera tragica:

> Così la gente veneta polisca
> a taglio la sua nuova libertà!

Di parte gratica è fieramente avverso ai Faledri, ma Basiliola gli à detto ancora nel prologo:

> ....So chi sei. Di te mi
> sovviene. Tu mi parli con le labbra
> bianche. La vita sembra che ti fugga,
> se ti guardo.

E nella fossa Gauro le darà ragione, dicendole:

> ....Io sono Gauro
> colui che t'odia e t'ama

Le à fatto i più vergognosi rinfacci e ora la fossa Fuia lo chiude, sempre voluttuoso e fiero.

Mentre un vapore rossastro *come il riverbero delle fucine, passa su lo smalto del cielo cupo*, mentre gli altri prigionieri domandano pane e imprecano al Gratico e alla sua concubina, Gauro vaneggia col fantasma di Basiliola. Più che la fame in lui può l'ardore venereo; ma la voluttà ormai impossibile, si crea un altro sfogo, desiando la morte da colei, cui non potè strappare la vita.

> Basiliola, vieni....
> ....Vieni e prendi
> la spada a doppio tagiio, e dammi il colpo

La Faledra, intanto, si è approssimata col passo tacito e lieve della lonza, ed à appeso una ghirlanda di mirto a una colonna dell'ara pagana: offerta non insignificante.

Ella può udire, non vista, le acerbe parole di Gauro che le vomita infamie, balza, quando sente chiamarsi concubina, poi s'arresta:

> ....M'hai divise
> a vena a vena, a nervo a nervo, come
> pettinatore fa d'una manata
> di lino.

Basiliola si scopre: una vampa infernale brucia la fossa, è uno scatenamento di passione be-

luina che assale i prigionieri, che la bellezza ardente della Faledra à come ossessionati.

Ma è sempre Gauro il protagonista della Fossa, Gauro che esulta di gioia perchè Basiliola à solo pronunziato il suo nome. La chiusa però è sconsolante e finisce con un verso che è tutto di conio dantesco:

Rovesciami nel buio, ove già stetti.

Il dibattito feroce fra Gauro e Basiliola fatto di odio, di amore, di vituperio, e sempre per la voluttà di ricevere la morte da la bella Faledra, à un crescendo di onte da una parte e di diniego più fiero dall'altra. Le ignominie più vergognose buttatele in faccia non valgono a smuoverla dal proposito di non concedere neanche la morte, poi che la morte è un bene e un desiderio per il suo nemico, solo il vituperio vomito contro il caro Marino le fanno improvvisamente scoccare il dardo che tronca la parola, la frase vergognosa.

E il dardo confittogli nel *fegato arido* fa gridare a Gauro:

T'amo

L'agonia atroce non l'abbatte, ma come Prometeo è incrollabile con la sua passione:

....Sei divina! Tutto il sangue
mi balza verso te con una forza
che ti sorpassa!

La frenesia funebre invade i prigionieri che implorano una freccia, e l'*oscura bestialità della femmina*, alla cui sete di strage è angusta la fossa, incocca, tende e scaglia.

E mentre s'ode il nembo rombare nell'estuario, e i corpi dai feriti stramazzano, la voce di Gauro, veramente Prometeo, risuona:

Tu vivere mi fai
per un'eternità, mentre m'uccidi.

Scena orrida e piena dell'abisso e della contraddizione e fosca di color tartareo, cui dà fine l'episodio pietoso insieme e feroce del Superstite che merita dalla Faledra un bacio che stride, la punta dello strale bagnata della sua saliva.

E l'ombra del mistero cuopre, lenzuolo funereo, un tanto spargimento di sangue:

Era il più bello, e non ha detto il nome.

TRABA

Il Signore
....m'ha posto nell'ombra della sua
mano perchè io ti percota.

TRABA

D'occhi voraci e di bocca violenta questo gridatore delle lagune rappresenta la forza misteriosa e rude che rampogna e rivela; crea l'ostacolo e fa addensarsi più cupa la tempesta.

È una figura che sta bene sotto il cielo che incupa e accanto alla fossa Fuia.

A Traba è affidata nella tragedia la parte assai grave e audace dell'opposizione invitta alla Nuova Follia trionfante, e quella di una rivelazione.

La tempesta che fa da sfondo tetro alla fossa è in perfetta armonia con quella che incombe, ora più vicina, al capo di Basiliola. Armato dell'eloquenza biblica dei profeti del deserto, esprime tutto l'orrore che à per la figura priapea, quando non volendola nominare dice:

Hai rizzato alla cosa vergognosa un altare.

Ma il suo compito finale è uno; dice a Marco:

> Tu questo udir devi:
> Un uomo e il fratel suo germano entrambi
> vanno a una stessa meretrice?

Il Gratico può ben esiliarlo nell' isola Costanziaca, fertile in colubri e sosta di corvi, il suo messaggio è stato compiuto.

Simbolo dell'ascetismo religioso, egli però non farà ritorno alle lagune, quando la Nave dovrà vararsi. A Venezia, dove la vita era così attiva ed esuberante nulla di ascetico.

Il Cristianesimo che negli altri paesi è aspetto pauroso è qui pieno di pompa, di ricchezza di gloria.

E la scultura e la pittura veneta e tutta l'arte ne sono la prova: il S. Marco è una sublime bizzarria, e la pittura non rivela mai il sentimento religioso interiore dell' anima, l' idea religiosa dei pittori umbri e toscani, ma la bellezza, il sorriso della natura, l'allegria giovanile dei sensi.

« Nelle tele sacre c'è più realtà antica che sentimento cristiano; sembrano pagani che dipingono Cristi e Madonne, angeli e santi.

Nemmeno nell'ora grigia del Cattolicesimo, Venezia si allontanò dallo spirito primitivo; lascio la parola e la responsabilità al Molmenti:

« Le tristi fiamme dei roghi non s'innalzarono mai a Venezia » (1)

Ema dunque ritornerà, ma Traba a Venezia non entrò mai.

(1) P. M. — *Il Santo ufficio.*

LA SEDUZIONE

Simile alla serpe ch'esce dalla buccia a poco a poco e si rinnova, è la sembianza dell' avversaria.

Chi à posto mente, nella prima pagina del primo Episodio a una serpe, che si snoda innalzandosi e vibrando le sua lingua bifida?

Il primo Episodio così potrebbe intitolarsi: La Seduzione. Traba si è allontanato, ma la Faledra presente la tempesta e si è già addossata alla terza colonna, sotto la ghirlanda di mirto, sorridendo intrepida.

Ai prigionieri della fossa Fuia che cosa ella aveva detto?

> **La spoglia di colui sarà**
> **il miglior vestimento alla Faledra.**

E ora l'ammaliatrice, quasi vergognosa, dice al Gratico:

O despoto, vuoi darmi la tua clamide
perchè mi copra? Sono troppo nuda.

Invano vorrebbe l'eroe non più soggiacerle, chè mentre romba la nuvola procellosa e la selva s'annera, egli l'afferra pei polsi e la trae: in preda a un turbamento indicibile, curvo sul carnaio della fossa, sente due volte risuonarsi la voce di lei:

. . . . io vedo
una nave di fuoco sopra te!

Basiliola vede crollare, dopo la rivelazione di Traba e lo sconvolgimento del tribuno, il suo dominio; gia il suo feroce disegno di vendetta è quasi sventato e, come Dalila che conosce il segreto di Sansone, crea il fascino che le riconquisterà lo schiavo perduto.

E la tentatrice esaltando il sogno celato nel cuore avventuroso del navigatore adriatico, lo incoraggia ad armare la Nave Grande e volare alla facile.... conquista:

due femmine
il cui legnaggio non valeva il mio
fecero imperatori
due uomini che non valevano un dente del tuo raffio.

Marco è fascinato.

Ma, contro l'opinione dei critici, Basiliola qui non è la forza che suscita; non incoraggia, no, il Navarco, ma lo schernisce.

Scherno atroce!

> ho combattuto
> con unghie e rostro, sì, con carne ed anima,
> sì con impeto e frode......

Ora una gocciola è caduta sulla mano di Basiliola, un'altra sulla fronte, un'altra sulla bocca ed ella rabbrividisce

> ....Dammi la tua clamide
> Son troppa nuda.

Ammantata di porpora, ella sembra sorridere in sé stessa della sua vittoria:

> O despoto raccoglimi
> la cintura.
> Su, curvati
> Non avere onta.

....ella lo segue con l'irrisione cauta degli occhi obliqui. Quando l'umiliato si curva, il volto di lei non veduto s'illumina tutto di *scherno vittorioso.*

> Vedi? É tanto breve
> che, se la chiudi, hai già la tua corona.

LA FATALITÀ TRAGICA

Questa è la notte dell'attesa

« Stabilita è nel mezzo dell' atrio quell' ara pagana con l'effigie della Vittoria armata di stelide e di tromba, che già stava fra le colonne di marmo tebaico, all'ombra della vela latina, innanzi la loggia del Tribuno, presso la Fossa Fuia ».

Siamo fra le mense di quell'agape che dovea essere cristiana....

La plebaglia, i Convivi dell'Agape, i Zelatori della Fede fanno clamore immenso e quando la minaccia è assai vicina, la Faledra si alza.

Se la tromba dà suono sconosciuto,
chi s'apparecchierà per la battaglia?

Il tumulto cresce e Basiliola danzerà, danzerà su la clamide purpurea dell'Accecatore, non su quella che fu stesa innanzi al seggio di pietra, ov'erano accosciati i suoi quattro fratelli.

Danzò allora per il Gratico trionfante; vide le quattro ombre balzare e disse:

> **Anima mia, anima mia,**
> **calpesterai la Forza!**

Basiliola qui s'é rivelata.

Basiliola à calpestato la Forza: fregit Diona vires: ora danzerà sulle sue spoglie, così ella crede.

Ma perché danzerà e perché si fa nella notte quell'agape?

> **Questa è la notte dell'attesa.**

Perché Basiliola minaccia?

Si udranno stridere fiamme, le isole divamperanno, e i canti degli altari saranno urli.

> **E il più forte diverrà**
> **stoppa; e l'opera sua favilla.**

Chi dei critici à posto attenzione a tali parole, e chi a queste altre, più minacciose e chiare ancora?

> **Prima che l'aurora balzi**
> **dai portici del mare e irraggi il mondo,**
> **l'aquila d'Aquileia avrà la sua**
> **aurora, avrà la sua più rossa aurora.**

Marco verserà a terra il vino offertogli e Basiliola dirà:

> Che la tua libagione mi propizii
> il dio della promessa, o Accecatore.

Quale promessa, e perchè proprio qui lo chiama Accecatore?

> Popolo,
> il nodo che ti serra sia reciso
> innanzi l'alba, se non vuoi perire.

Il duello da lei proposto é terminato con l'uccisione di Sergio; perchè, ànno chiesto i critici, Basiliola parteggia per il Vescovo?

Il Gratico l'abbranca per i capelli:

> E che mi fa? V'è un solo primogenito?

In quell' istante la Faledra rivolgeva il suo pensiero a un altro primogenito; al suo Giovanni che quella notte dovea prendere d'assalto le isole, il convito distraeva gli abitatori delle lagune, le voci, le eterne voci di Dom. Oliva, coprono il rumore dei passi.

La Babilonia veneta sarà presa durante un convito.

Quella era la notte dell'attesa, e la Faledra sicura del trionfo lo proclamava misteriosamente e audacemente.

Dopo la rivelazione di Traba, dopo il convito vera orgia pagana, in cui ella é stata accanto al *montone*, dopo i rimbotti e le minaccie del tribuno, che cosa potrà attendersi dal *toro*?

Anche per questo solo non avrebbe dovuto

parteggiare per il Tribuno, ma é per ben altro che la Giuditta dei Faledri avrebbe voluto vedersi disteso ai piedi l'eroe della Nave.

Oh non dovea ella calpestare la Forza e distruggerne l'opera?

E se Giovanni Faledro li assalirà impreparati, non potrà, senza colpo ferire, impadronirsi delle lagune, quando verrà a mancare il capo ai Veneti?

Ma i fati bisogna che si compiano.

Marco è uscito vittorioso e accorre a vincere un altro nemico: Giovanni e gli Epiroti.

La missione di Basiliola restò incompiuta, o Mario Morasso.

Ella non potè distruggere la Forza, l'aurora per lei non rosseggiò.

Ma implora di non essere accecata che dalla morte.

E come! Dovea vedersi cavati quegli occhi quei begli occhi, colei che tutta la sua vita avea, col fiore della bellezza e degli anni, distrutta per vendicare il padre e i fratelli abbacinati?

> Non li spegnete! Non li distruggete!
> Guardo l'aurora, genti: li riempio
> d'aurora. *Quella che aspettai non venne.*

Basiliola muore della morte che si elegge, e la catastrofe avviene; non poté coniare nell'oro romano la sua faccia: la imprime nel fuoco sull'ara pagana.

BASILIOLA DEL SIMBOLO

La figura umana di Basiliola, figura piena di vita così intensa e tragica, dolorosa e commovente, non esclude il significato simbolico che essa adombra.

Basiliola è di famiglia aquileiese, di quell'Aquileia romana, da cui vennero i primi padri Veneti.

Di origine latina dunque essa incarna l'idea classica e pagana che fatalmente tramonta, e la città che nasce non può seguire l'astro che tramonta, ma la stella che sorge.

> Ma non a furia subita di nembo
> tagliaste mai la gomona in travaglio
> abbandonando l'ancora nel fondo,
> per cappeggiare contro la tempesta?

Basiliola rappresenta la forza che tutt'ora trattiene la Nave attaccata alla terra, e con essa i

destini di Venezia; ella lo sa e mentre il fratricida pone la lama ai suoi capelli grida;

È recisa
la gomona dell'ancora.

Ma era fatale:

Fatevi un cuor nuovo
per camminare in novità di vita!

Aquileia inoltre adombra un secondo importante significato. Prima ancora che sorgesse quella che la cronaca del Diac. Giovanni chiama seconda Venezia per distinguerla dalla continentale, si erano già distinti due partiti; il veneto-greco e il veneto-italico.

Or la dizione aquileiese avea sempre parteggiato per i greci; l'elemento straniero, dice Molmenti, avea sua azione in Aquileia.

Da un lato adunque Basiliola rappresenta l'elemento romano e pagano, dall'altro l'attaccamento all'impero bizantino, che era continuazione legittima di quello di Roma. E i Veneti oltre a liberarsi dal peso dell'antica cittadinanza, debbono anche scuotere il predominio greco, e diventare solo Occidentali, solo Veneziani, solo italiani.

Se l'elemento romano e grecizzante non sarà ditrutto dalla fiamma *vittoriosa*, la Nave inceppata tra i cunei e i puntelli, non salperà verso il Mondo.

Basiliola vorrebbe salire sulla Nave con

quella sua ara, su cui poi brucerà la bellissima effigie.

Recisa la gomena, la Nave scivolerà al varo, il contrasto tremendo è stato superato: cade Roma assieme con Bizanzio e Venezia sorge.

BASILIOLA E LA DONNA VENETA NELL'ARTE E NELLA STORIA

Basiliola non entrò nella Nave. Se la Nave contiene, come cellula primitiva tutti gli elementi che formarono la grandezza della Città dell'Adriatico, con il colorito storico che poi essi presero nella loro evoluzione, una figura di donna come Basiliola non avrebbe trovato posto alcuno nel gallaggiante veneziano.

È già notevole nella tragedia l' assenza di quell' elemento femminile, che, come dice Molmenti, in sui primordi della veneta società non comparisce affatto.

E la donna non ebbe prevalenza nella vita pubblica, perchè nemmeno ne ebbe nella privata.

I *Rusteghi* di Goldoni esprimono l' esagerazione della severità di carattere dei mariti veneziani, ma ànno tutto il loro fondo nel vero; Maurizio e Lunardo godono della loro superiorità assoluta nella famiglia, e mentre l'uno dice:

E semo paroni nu.

soggiunge l'altro:

E la mugier no comanda.

E non solo nei primordi, ma sempre a Venezia « le donne vissero una vita riposata e soave, non s'immischiarono nelle cose di Stato come le etere di Atene; niuna Aspasia veneta diresse i consigli di un Pericle e ispirò un Socrate e un Senofonte Veneziano ».

Era dunque difforme dallo spirito della vita veneta il poter accogliere tra le sue acque una Basiliola.

I suoi capelli, odorosi più che lo spalmo, le scendono più giù dei lombi potenti, insino al poplite, come alla Maddalena di Tiziano, il quale dipinse sotto la luce del cielo di Venezia e con il colorito smagliante delle lagune.

Saranno costretti da una lista purpurea intorno alla fronte come nella Venere Coricata del pittore veneziano.

I capelli splendenti:

nati come le biade sotto il segno
di Sirio e accesi da una state immensa,

somiglieranno anche a quelli della Venere di Palma il Vecchio, o agli altri delle Tre Sorelle, saranno di fiamma come quelli della Danae del Vicellio. Ella potrà *denudare la polpa delle sue mammelle* come la Flora, o meglio, come la Mad-

dalena, ma non per questo sarà Veneziana. La donna di Venezia non è quella che dipinsero Giorgione, Tiziano e Palma il Vecchio, ma quell'altra dipinta da Girolamo Savaldo, avvolta dal mantello sino alla fronte, e sotto la gola sino al petto e ai fianchi.

Di lei si potrà dire forse quel che Margarita nei Rusteghi dice di Lucieta: *Sul so' viso tegnì da elo, e poi da drio le spale tirè zoso a campane dopie;* sorriderà sotto l'ombra di quella mantellina, d'un sorriso maliziosetto, ma non mostrerà i cerchietti d'oro ai capelli o un bustino un po' troppo scollato.

La ragazza veneziana non porterà i suoi capelli come Basiliola, li porterà forse così la donna maritata; e ciò sarà segno indubitabile della sua condizione di moglie. Nella *Casa Nova* del commediografo Veneziano, Rosina domanderà al suo servitore, per capire, se la donna di cui parlano è la signora o la signorina:

> Ghala i cerchi?
> Lustrissima, no.

e senza timore di sbagliarsi ne concluderà:

> La sarà la putta

La foggia del vestire e dell'acconciatura dei capelli di Basiliola era bizantina, era greca: Giunone Capitolina, la Venere dei Medici, Ebe, le Grazie, le Veneri di Canova vi porgeranno teste e abbigliature che son quelle de la bella Faledra.

Ora contrariamente a quanto altri potrebbe supporre, i costumi bizantini ripugnavano alla gagliarda indole dei Veneziani. Lo asserisce il veneziano Molmenti. E Goldoni ve lo farà dire da Lunardo:

In casa mia no vogio sea. Fin che son vivo mi, (Lucieta) *l'ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè scufie, ne cerchi, ne topè, né cartoline sul fronte.*

Se Lunardo vedrà sua figlia agghindarsi a festa, le strapperà quanto crede sconveniente d'addosso:

Dà qua quele perle. Cossa xè sti sbrindoli? chi vi dà quei sporchezzi?

E una fanciulla, che piena la vita ebbe delle avventure più tristi e più belle, ci ricorda di quanta severità non fosse dotata l'anima dei padri veneti, che la condannarono rea, e la esaltarono giustificata: Bianca Cappello.

ORSO FALEDRO

Chi è davanti a me? Chi è dintorno?
La pietà? Lo spavento?

ORSO FALEDRO

Figura saettante imprecazioni e rimproveri amari, figura di padre amoroso che serba le espressioni più appassionate pei figli, à fisonomia Ugolinesca.

> ....quattro volte, quattro
> volte nella profonda eternità,
> (e non sarà dimenticato, o Cristo,
> ti sovvenga) sentii l'anima mia
> come una goccia struggersi, dissolversi
> per le pupille de' miei quattro figli...

Dimitrio, Teodato, Vittore, Marino il bel *virgulto senza fiori*.

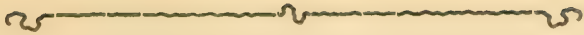
> Li vedete voi,
> uomini della melma e della sabbia?
> Che la sabbia v'inghiotta! Che la melma
> vi seppellisca!

Le sue invettive, come quella contro Ema,

fattasi sposa a Cristo, per acconciarsi nella magione del Signore con la figliuolanza, le parole a lei lanciate:

> Ora chi latra
> contro al cieco?

le minaccie aperte non tradiscono un istante la menoma debolezza o inverosimiglianza in quel carattere di cieco, rovente come il fuoco e insofferente d'oltraggio.

Ma le vibrazioni più accalorate, i palpiti più teneri sono per Basiliola, l'anima dell'anima sua che nome ha Basiliola!

Per lei discende a una preghiera verso i suoi schiamazzatori, li prega di rattenere per un attimo solo l'ira, perchè egli oda venire sul mare colei che gli occhi suoi più non vedranno. Trepidante per la follia nuova della figlia, la vuole rattenere, non comprende, la sente delirare:

> Dove sei?
> Nel mio buio
> sei tutta lampi.

Ma Basiliola danza, tra l'odor dei profumi e il suono della crotola: la Voce d'Orso prima e la sua persona poi vengono dalla Basilica: la figlia l'ode, vede le quattro ombre e dà in un riso frenetico che è fatto di singulti.

I DOGI TRADITORI

Orso Faledro è abbacinato come tutti i dogi che nei tempi posteriori si renderanno rei di tradimento contro la libertà della patria.

Come riferisce Molmenti, nel 741 il maestro dei Militi Giovanni Fabriciano è deposto e abbacinato.

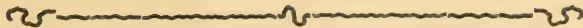
Nel 755, Galla si ribella al doge Diodato, lo imprigiona, le acciecа e usurpa il ducato per poco più di un anno, trascorso il quale, il popolo insorge contro Galla e gli dà la stessa pena dell'infelice suo antecessore.

Niun doge mai potrà dirsi libero di mercanteggiare la libertà di Venezia: Amelot de la Houssaye dice del supremo magistrato veneto: Rex est in purpura, senator in curia, ma captivus in urbe. Quel che Niccolini farà dire nella sua tragedia a Foscari:

egli soltanto
Nella porpora è re, ma il suo volere
È il volere della patria.

Invano dirà che:

Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge, e qua lo pose
In carcere più vasto,

perchè D. Molmenti lo smentirà asserendo che a *Venezia, il palazzo dei Dogi sembra una fantasia di poeta.*

MARCO GRATICO

Prendo la Nave che costrusse il mio animo :

MARCO GRATICO

È l'eroe dell'epopea, il protagonista, l'uomo scelto dai fati ad armare la Nave Grande.

Se è vero, come ha osservato Giustino L Ferri, che gli manca la statura eroica, può dire d'aver subito la stessa accusa che si è fatta all'eroe virgiliano.

È giovane, un pargolo, un garzon di fascie, come lo crede il grecanico Mulinaro avverso ai Gratici.

Ma Gauro, con molta filosofia risponderà:

> **Chi guarda innanzi e non chi guarda indietro**
> **ci conduca. Rinati siamo.**

Lo eleggono tribuno delle isole e sanno che non fornicherà con i Greci, come i Faledri. Travolto dall' ebbrezza del trionfo traccia il grandioso programma di una vita nuova, fatta di giovinezza e libertà:

No, non me sollevate sul timone
sconficcato dai cardini, non me :
La libertà perpetua deì Veneti.

S'imbatte in una fanciulla cui à accecato e padre e fratelli e la sua forza si frange contro quel debole ostacolo, la sua forza è calpestata dalla bella e seducente Grecastra, il cui compito è di calpestarlo, con armi e con rostro, con impeto e con frode.

L'esilio della madre, la Fossa Fuia, l' esilio perpetuo di Traba sono i trionfi di Basiliola e l'obbrobrio di M. Gratico.

Basiliola deve soggiogarlo e impedire il compimento dei fati, snervarlo con la voluttà e trattenere — crudele e pesante àncora — la Nave.

Sopra la Nave Basiliola à gettato l' oblio, e Marco, uscendo come da un sonno profondo griderà con voce di angoscia romana : Dove sono le mie navi? Dove sono le mie navi?

Sente che i suoi giorni non ànno più alba nè vespro, preghiere, giustizie, vittorie, ma che sono tutti pieni di lei come di siccità.

Sente che negli abbandoni di Basiliola fremono le radici della razza d'Aquileia terribile; lo odia e gli si abbandona; vorrebbe liberarsene ma un'altra volta rimane vittima della Seduzione.

La sua Dalila gli à gridato :

io vedo
una nave di fuoco sopra te!

e lo à vinto colle sue stesse armi. Basiliola gli ripete il bel grido:

> Arma la prora e salpa verso il mondo,

facendogli rilampeggiare negli occhi la volontà di conquista e fugando dal suo cuore l'ultima ombra di Cristo.

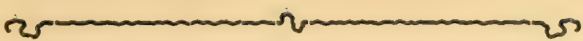
Marco soggiace qui (non l'àn veduto i critici) allo scherno più atroce che una mente e un cuore riboccante di vendetta abbiano mai potuto tramare, ma risplende, al tempo stesso, di tutta la sua personalità avida di conquista. Il sogno celato nel cuore avventuroso del navigatore adriatico viene esaltato dalla melodia ingannevole della Faledra, che gli strapperà la clamide purpurea e se lo farà inchinare dinanzi, per raccogliere la breve cintura di cui vorrebbe fargliene corona, come a re di burla.

Quando il Tribuno verrà, molesto interruttore, a giudicare il fratello Sergio, Basiliola gli dirà:

> E non vedi che la tua
> porpora è sopra me?

Sostiene che la Faledra proponga il giudizio di Dio e si rende fratricida: ma il peccato gli diviene ardore ed egli non ne farà ammenda con digiuno, cenere e sacco, egli si bandisce dalla sua patria, si recide dalla sua radice: egli si ribattezzerà nella tempesta.

Marco e i suoi compagni saranno i precursori che non tornano: la Nave è un'idea lanciata un orizzonte assegnato, una idealità.

Ma l'ultimo ostacolo si oppone al Varo: la Faledra legata all'ara pagana. A lei che brucia fa gridare dai clipeati, il grido dell' apoteosi romana: era qualcosa di grande che moriva.

L'Enea dell'epopea veneta del Mare si libererà da quella Didone, che, fatta di odio, vendetta e frode, può solo ritardare i destini della Città, senza arrivare a calpestarli. Enea abbandona la bella Didone che per lui à dimenticato onore e regno e si sagrifica vittima di vera passion d'amore sul rogo, rendendosi colpevole di un tradimento che solo si spiega col volere dei fati senza nulla di umano; Marco condannerà colei, che per il Tribuno ebbe non amore ma solo abbandoni e odio e che meditava la trama più alta contro l'evento e la libertà della Nave. E ora:

> Ogni uomo spinga quanto può
> con la mano, col braccio, con la spalla
> e col suo cuore

grida il Navarco.

Il sole spunta e la Nave corre al Varo!

I DOGI A VENEZIA

Marco è il prototipo dei futuri dogi. In lui risiedono raccolte tutte quelle idealità, che contraddistingueranno nella storia i reggitori della Serenissima Repubblica.

Egli avrebbe dovuto fraternizzare coll'animo oltre che col sangue, con il suo fratello Sergio, così come patria e religione fraternizzarono felicemente nella grande Repubblica di S. Marco.

In S. Marco il doge sedeva accanto all' altare della religione, per affermare che, accanto al trono della gloria di Dio, risplendeva l' ideale della patria.

E notò il Sansovino, che a canto alla chiesa di S. Marco, si alzava il Palazzo ducale, per dimostrare, che la giustizia s'abbraccia con la pace e con la religione.

Ma il tribuno, che i fati destinavano a guidare la Nave, città e patria, non poteva frater-

nizzare con uno che, Vescovo per ambizione e frode, fornicava con tutte le eresie professate dalla capitale Bizantina:

> Ci guardi Iddio dalla pietà dei Greci
> corrotti d'eresia nelle midolle!

avea già detto quel Gauro che scarpellava un nome di Decuzione. E l'ara pagana di Basiliola, le orgie dell'Agapa luculliana e pagana, la danza dionisiaca erano sotto gli occhi del *montone* che livido in volto guarda e mastica l'infula della sua tiara frigia.

E poi nessun vescovo mai o patriarca si sarebbe eretto a Venezia contro il doge *Solus Dominos et Patronus.*

Cito sempre P. Molmenti « Non autorità di patriarchi o di pontefici potea essere superiore a quella del doge: S. Marco rappresentava la patria e dovea essere perciò assolutamente veneziano, libero da ogni sudditanza sacerdotale ».

Capella nostra libera a servitute S. M. Ecclesiae.

Mons. Lonigo dice: « Nell'istesso modo che è nata libera questa gloriosa città dalla superiorità di qualunque principe temporale, così è nata libera questa celebre chiesa e cappella dalla superiorità di qualunque prelato ecclesiastico ».

Solus Dominus et Patronus, il doge, riguardo agli ufficii divini, delegava il primicerio: ma era solo una delegazione: i due fuochi, religione e patria dovevano fondersi in una sola fiamma: la libertà di Venezia.

SERGIO

....quando a Dio òffero l'ostia
il mio cuore è furente d'arrembaggi.

SERGIO

Un pallio e una spada sono l'emblema posto a capo del Secondo Episodio, simboli di due opposti sentimenti che agitano il petto di uno stesso uomo : Sergio.

Figura ambigua da principio, riesce di una perfetta coerenza alla sua morte. Dopo la rinunzia delia primogenitura, gli è rimasto del sentimento fervido e marziale l'ambizione :

Il presbitero Sergio ambisce il pallio.

Nella vocazione sbagliata egli porta però intatta tutta ta sua personalità, l'alterezza e il fare impetuoso. Eletto vescovo per frode, comporta che i suoi chierici professino eresie e paganesimo; soggiace alla ruina che la Faledra vendicatrice à intentato a tutta la razza Gratica e Traba lo denunzia al fratello :

Non ti fidare del liberto enorme
che porta in capo il galero di lupo.

Al rimprovero saturo di eloquenza paolina e alla minacce di Marco, egli risponde furibondo e con la forza che gli proverrebbe dal diritto, gli si erige contro minacciando di escluderlo dalla soglia sacra. Ma vibra intera con la sua audacia e l'alterezza la figura del primogenito che è Vescovo, quando, dopo aver vantato le sue gesta belliche per ricuperare le reliquie dei Tutelari, esce a dire:

s'io fossi alzato principe,
s'io vestissi la clamide, io sarei
più di te: in travagli molto più,
in guerre molto più, in prigioni molto
più, in morti e incendii mille volte più.

Ma la vanteria della sua crudeltà è sorpassata dalla rappresentazione profonda che fa di sè, nell'esclamare:

quando a Dio offero l'ostia
il mio cuore è furento d'arrembaggi.

E dopo il colpo fatale Marco ne intesse l'elogio: ordinato a Floca di stendergli sopra la porpora, di lui dice:

Era prode.

LA RELIGIONE A VENEZIA

Nato assieme a quello di patria, il sentimento religioso dovea con esso a Venezia confluire in una nota sola che era: Libertà.

Tutte le religioni che sono veramente di popolo sono libere; i primi profughi europei che pieni di fede e avidi di libertà esularono nel Nuovo Mondo, per gettarvi basi di futura potenza, furono animati di pari sentimento libero in religione. Ma differirono i due popoli, arditi e navigatori, in ciò: che gli Americani divisero, con taglio netto e reciso, gli interessi nazionali da quelli religiosi, mentre i Veneti li raccolsero e li fusero nell'unica persona del Doge, con unico fine: nessuna prevalenza quindi, ma armonia e armonia di libertà.

Mal compresero lo spirito e la storia e le tradizioni della Repubblica quanti credettero come il Vescovo Sergio, potersi opporre all'autorità

del dogato veneziano. Dice il Molmenti che quando la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente di fronte alla Repubblica, le lotte gagliarde e risolute giungevano fino all' energia di di fra Paolo Sarpi.

Ma di eresia Venezia non peccò mai.

Il fervore religioso che anima i petti dei pescatori delle lagune à l'eco più profonda nel tempio di S. Marco, che non la sola religione rappresenta. Non vi fu altro poi : non ascetismo non entusiasmo.

Tutto è dal popolo veneto diretto all'ingrandimento della potenza nazionale, anche la Fede, e le crociate non troveranno entusiasmo, ma saranno accolte come mezzo opportuno di grandezza commerciale.

Enrico Dandolo, che consente a cedere il naviglio per trasportare i Crociati, non sentiva forse diversamente dal Mulinaro del prologo, il quale, mentre Gauro si preoccupa delle eresie dei Greci, più pratico risponde :

> In cambio del servigio avrem franchezze
> per la mercatura.

I frati in guerra devono far la guardia al palazzo del Doge, e rifiutandosi essi, col dire che la regola proibisce loro portare armi sono espulsi.

La religione della Città Nuova, che i destini nuovi facevano sorgere dal mare, dovea essere il cristianesimo, ma un cristianesimo che, deponendo

il carattere pauroso e triste, fosse pompa ricchezza, gloria.

A Venezia tutto dovea essere veneziano.

A Venezia tutto doveva rispecchiare Il sorriso della naturc e l'allegria giovanile, cosi come le lagune *riflettono innamorate un purissimo cielo.*

E così Marco si libererà dal paganesimo e ritornerà a Cristo, pronunzierà il giuramento solenne, che la bocca infuocata dell'Apostolo Paolo lanciò ai credenti nella Fede, porterà con sè tutto l'entusiasmo, che i secoli non smentiranno verso il Tutelare, il santo evangelista; che è tuo, dice ai Veneti, come il tuo mare, ma non accoglierà nella Nave il fratello Sergio.

EMA LA DIACONESSA

O voi che la vedete sulla porta
non è come gli stipiti?

EMA

Rigida, austera, equivoca è figura che non à simpatie. Essa è tutta nell' accusa aperta che le lancia Orso Faledro:

> s'è fatta sposa a Cristo,
> per acconciarsi con la figliuolanza
> nella magione del Signore.

Di fronte all'angosciata Basiliola, le sue parole ànno il colorito atroce e volgare della infinta serietà, che è solamente scherno e fu caratteristica delle insinuazioni sottili, che i primi polemisti si rimandarono a vicenda: Chi ti apprese le sillabe del sacro Innario?

> Rispondi, pia Basiliola, il Bulgaro
> cui fa da crisma il grasso del montone?

Quando il cadavere del Vescovo viene espo-

sto su la soglia, *l'alta statura* della Diaconessa e la croce inastata *s'intravedono dominanti.*

Ma l'astuzia e la menzogna dell'Esorcista non le valgono, poichè una voce grida ostile:

> La Diaconessa
> tramò pel figlio.

Nemmeno le parole di Traba riescono a renderla più accetta, e lo dovrebbero..... per le sofferenze dell'esilio:

> Solitaria
> si rode ella il gran cuore, là nell'isola
> Costanziaca fertile in colubri,
> sosta di corvi, mezza già distrutta
> dagli scirocchi....

Essa ci apparisce biliosa e simile a chi rode il freno, impedimento allo sbocco del fiele e dell'ira.

É nel terzo Episodio che la sua figura à più importanza, per la rivelazione degli eventi, che Dio conserva alla nuova Città.

Ma è sempre funerea: à il linguaggio aspro e pauroso dei Profeti del deserto, che minacciano pene e flagelli.

Nemmeno Marco potrà, sino all'ultimo sopportarla e mentre essa sta quasi per sostituire il boia, il çarnefice, lo schiavo perchè tolga gli occhi alla bella e infelice Basiliola, il Tribuno dei giudizii cede alle calde preghiere della vincolata: *Livida la implacabile si ritrae; riprende la*

sua Croce astata.... guarda bieca per l'intervallo delle braccia, come di sotto a nera cuspide.

Così la ritrasse G. D'Annunzio.

E dietro di lei la chiericia ondeggia e susurra.

I CORI

Non sono i cori romantici interposti qua e là per l' effetto melodrammatico; ma, cori veramente tali, sgorgano dall'intima natura dell'opera tragica.

E sono improntati al colorito generale dell'epoca e della composizione letteraria. Nè io son d'avviso con il Morasso che il canto vorrebbe assai ridotto e il latino abolito, perchè i cori, che tanto ritraggono del tempo dei primitivi cristiani, nel loro latino medioevale, conservano la patina dell'antichità.

L'invocazione dei Catecumeni a Maria stella dei naviganti e porto di salvezza sono marinaresche veramente e veneziane.

Francesco Dall'Ongaro parla con rammarico di una edicola di Madonna posta rincontro al mare che era stata abbattuta, e nella *Figlia di Iorio* Mila fa una promessa alla Madonna che dalla riva degli Schiavoni guarda il mare.

La processione del prologo è, con i suoi cori una semplice primitiva cellula rispetto a quelle splendide, abbaglianti , meravigliose pompe di quelle processioni ricche di broccati e d'oro, che fermeranno lo spettacolo più grandioso delle lagune e l'omaggio più onorifico che la Serenissima Repubblica potea offrire ai più grandi monarchi della terra che in essa ospitavano.

L'arte della pittura a Venezia à dato quadri stupendi in cui la magnificenza delle processioni veneziane è mirabilmente ritratta.

Ma i cori veramente connaturati coll' azione drammatica sono quelli che esaltano la bellezza della Diona veneta : esprimone ora il fatto avvenuto.

Domuit Diona fortes
fregit Diona vires
Omnes trahit Diona.

cantano i cori dopo che la Venere delle lagune à trascinato dietro il carro del suo odio e della sua bellezza popolo e Tribuni. Talvolta il desiderio:

Spoliis viri decoris
cingi potentis optat
Omnes trahit Diona

La Faledra, colei che disse all'anima sua : Calpesterai la Forza, potea ben augurarsi di esser cinta de le belle spoglie dell'Uomo potente, se riuscì poi a mirarsi più bella con la clamide pur-

purea che l'astuzia e la frode ànno strappato all'Accecatore.

Ma voto incompiuto restò un altro:

> Pedibus deae virorum
> vis igneis teretur.

Nel prologo son tutti cori cristiani quelli che innalzano la voce, ma nel primo episodio si eleveranno più fievoli, contrastati dalla *laude avversaria* delle donne di Faledra *che cantano forse nella loggia dipinta d'oltremare e d'oro.*

Nel secondo episodio poi non saranno più le donne; ma i rematori di liburne, i domatori di cavalli, i cacciatori di lupi, gli infimi della plebe ancor tinti di pagania accompagneranno l'inno profano che sembra sia per prevalere.

Segno assai evidente che Basiliola avea assai bene reclutato.

Nel terzo episodio però accanto alla figura di Ema e del pentito Navarco il silenzio biblico e tragico sarà interrotto dai cori che soli trionfano, scacciati gli avversari, e sono i cori cristiani.